

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'incontro del ministro Brown con Cossiga

Con gli USA impegni segreti dell'Italia?

Washington preme su alcuni paesi europei per coinvolgerli nella sua politica al di fuori dell'area dell'Alleanza atlantica - La richiesta di nuovi « punti d'appoggio » militari - Si apre a Bruxelles la conferenza ministeriale della NATO

ROMA — Prima di raggiungere Bruxelles per la riunione del consiglio della difesa atlantica, il ministro americano Harold Brown ha riservato all'Italia un trattamento eccezionale. Nel viaggio da Washington alla capitale belga ha compiuto un solo scalo: Roma, appunto, dove si è incontrato con il ministro della Difesa Lagorio e con il presidente del consiglio Cossiga. Secondo un comunicato, argomento delle conversazioni sono stati « alcuni problemi di interesse comune per la difesa ». Altro, nonostante le richieste di chiarimento, non è stato detto. Ma la coincidenza della tappa romana di Brown con gli argomenti in discussione a Bruxelles alimentano gli interrogativi, davvero inquietanti, sui contatti avuti dal capo del Pentagono in Italia.

Si sa che il governo americano ha rivolto un certo numero di richieste agli alleati europei, soprattutto alla Germania federale e all'Italia, strettamente collegate agli impegni che gli USA si sono assunti per dare credibilità alla loro politica nel Medio Oriente e in particolare nell'area del Golfo. In concreto gli Stati Uniti chiedono ai loro alleati di potenziare le capacità della NATO per un eventuale portaerei tra gli USA e il Medio Oriente, di accrescere i loro bilanci militari per aumentare le disponibilità di munizioni e di altro materiale bellico; di impegnare maggiormente le na-

vi italiane, britanniche e francesi nel Mediterraneo per lasciare libertà di manovra alla flotta americana. Si tratta di predisporre la retrovia per le forze militari statunitensi che potrebbero essere impegnate nell'area del Golfo e nel Medio Oriente. Gli USA hanno praticamente ottenuto nella zona la concessione di basi da parte dell'Egitto, del Kenya, dell'Oman e possono utilizzare la base inglese di Diego Garcia, in pieno Oceano Indiano. Ma il dispositivo che stanno mettendo in atto non si alimenta da sé. Ha bisogno di punti di appoggio. Uno potrebbe essere il Ramstein, nella Germania federale, il più grande aeroporto intercontinentale della NATO per il transito di quantità colossali di materiale. Ma la RPT nichia. Non vuole allargare il proprio impegno. Schmidt si è appellato al dettato della costituzione del suo paese per mettere le mani avanti. E così viene fuori l'Italia. I punti di appoggio per i trasporti navali e aerei verso il Medio Oriente reperibili nel Mediterraneo ci sono, dicono a Washington, e sono in Italia. Lo ha detto esplicitamente alcuni giorni fa lo stesso segretario dell'Alleanza atlantica, Joseph Luns (dopo un in-

vi italiano, britanniche e francesi nel Mediterraneo per lasciare libertà di manovra alla flotta americana. Si tratta di predisporre la retrovia per le forze militari statunitensi che potrebbero essere impegnate nell'area del Golfo e nel Medio Oriente. Gli USA hanno praticamente ottenuto nella zona la concessione di basi da parte dell'Egitto, del Kenya, dell'Oman e possono utilizzare la base inglese di Diego Garcia, in pieno Oceano Indiano. Ma il dispositivo che stanno mettendo in atto non si alimenta da sé. Ha bisogno di punti di appoggio. Uno potrebbe essere il Ramstein, nella Germania federale, il più grande aeroporto intercontinentale della NATO per il transito di quantità colossali di materiale. Ma la RPT nichia. Non vuole allargare il proprio impegno. Schmidt si è appellato al dettato della costituzione del suo paese per mettere le mani avanti. E così viene fuori l'Italia. I punti di appoggio per i trasporti navali e aerei verso il Medio Oriente reperibili nel Mediterraneo ci sono, dicono a Washington, e sono in Italia. Lo ha detto esplicitamente alcuni giorni fa lo stesso segretario dell'Alleanza atlantica, Joseph Luns (dopo un in-

Franco Petrone
(Segue in ultima pagina)

ALTRE NOTIZIE IN ULTIMA

Apriamo un dibattito sulla lotta per l'occupazione giovanile

Dopo la grande manifestazione di Napoli del 20 aprile, la Federazione giovanile comunista ha avanzato una serie di proposte e indicato alcuni obiettivi di lotta per spingere a soluzione il problema della disoccupazione giovanile, con particolare riferimento alle regioni meridionali. La questione è drammatica, ma è anche molto difficile e complessa: alla sua soluzione è legata, per una parte importante, la prospettiva democratica del paese. Consideriamo assai positivo il fatto che un'organizzazione giovanile come la FGCI si butti con entusiasmo in questa impresa, promuova una manifestazione come quella di Napoli, e solleciti la collaborazione del movimento democratico, politico e sindacale, e degli intellettuali. Non è poco. E' un ap-

pello alla ragione ma anche allo slancio e alla fantasia. E' una dimostrazione di fiducia nell'avvenire dell'Italia in un momento in cui si parla tanto — e molto spesso a sproposito — di « riflusso » o di « crisi della ragione ». Ripetiamo. Si tratta di un'impresa difficile. C'è stata già l'esperienza della legge 285. Un'esperienza assai deludente, ma non un fallimento. I difetti di questa legge, il sabotaggio aperto di industriali e governanti, l'inerzia e la pigrizia mentale di tanti amministratori locali della DC non sono riusciti ad impedire che centinaia di migliaia di giovani e di ragazze, soprattutto meridionali, chiedessero con speranza un lavoro, che non era solo un mezzo per sopravvivere (sia pure, in maggior parte, nella pubblica am-

ministrazione), che ventimila di questi dessero vita a un migliaio di cooperative, in gran parte agricole, contro le quali si è esercitata e si esercita il sabotaggio politico e burocratico più incredibile. Certo, ci sono stati anche episodi di rifiuto (da parte di giovani) di lavori ritenuti troppo onerosi e poco gratificanti, né possiamo nascondere che in certi strati, sia pur ristretti, delle giovani generazioni si è venuto diffondendo un atteggiamento sbagliato e pericoloso, quasi un senso comune, verso il lavoro e anche in parte verso lo studio, che possono far correre il rischio di vanificare gli sforzi per trovare una soluzione politica al problema della disoccupazione giovanile. E tuttavia il panorama complessivo non ci sembra

segnato solo da questi fatti che pur pongono a tutti (e anche a noi) problemi assai seri. Spiccano invece, a nostro parere, la passione e lo slancio dei giovani e delle ragazze che si sono riuniti in cooperative. Spiccano anche la passione e la sensibilità di quei « giovani della 285 » che hanno reso possibile, con il loro lavoro, la realizzazione di alcune fra le iniziative culturali meglio riuscite nel Mezzogiorno (come, ad esempio, la Mostra del Settecento a Napoli). L'esperienza della 285 deve considerarsi chiusa. E' necessario — propone la FGCI — operare su diversi piani. Innanzi tutto con una nuova legge per aiutare le cooperative giovanili esistenti (sbloccando anche i fondi della 285 non impiegati), e per assicurare la nascita e lo sviluppo di altre, anche in legame a un effettivo funzionamento della legge per le terre incolte. E' necessario, in secondo luogo, decidere rapidamente programmi speciali (nazionali e regionali) che, affrontando problemi da tempo aperti nel Mezzogiorno, G. Chiaromonte
(Segue in ultima)



ci sono menzogne e menzogne

ESISTONO due modi con cui non pochi reagiscono alle accuse fondate e ripetute contro di loro o contro gli organismi che essi difendono: contestarle con dolcezza, languidamente e frettolosamente, come se non meritassero più impegnate ritorsioni, oppure rovesciarle sfacciatamente contro l'accusatore, non solo respingendole con spavalda audacia, ma addirittura assumendone meriti che l'avversario, con ponderata e argomentata ragione, aveva negato. A questo secondo sistema, del resto perfettamente confacente al temperamento e alla moralità politica dell'uomo, ricorrono l'altro giorno a Napoli il

vice segretario della DC, Donat Cattin, quando ha testualmente detto « La Stampa » di domenica: « La DC è stata tra tutti i grandi partiti la più oculata nelle amministrazioni locali, tenendo conto degli interessi generali e delle finanze dello Stato, che sono poi le finanze di tutti i cittadini ». Ora, ci sono menzogne e menzogne. Alcune ti spingono a smascherarle e a cercare, magari con fatica, di averne ragione: sono quelle che, pur nella malizia truffaldina del mendicchio, mantengono aperto qualche sia pure acaro spiraglio all'esame e alla contestazione; altre invece ti lasciano a fiato mozzo, come questa che abbiamo riportato. Ti

ammutiliscono, ti massacrano, e non esiste, a parer nostro, che un rimedio: citarle il più possibile, perché la gente si renda conto del punto al quale può arrivare l'impudenza e l'infatuazione. Che cosa volete rispondere a uno che non sente la vergogna di affermare che la DC è stata la più oculata nelle amministrazioni locali e ha sempre tenuto conto delle finanze dello Stato considerando che « sono poi le finanze di tutti i cittadini »? Un tale che conosceva il fascismo ci aveva denunciato come oppositori del regime alla federazione littoria. Ne avevamo qualche guaio e solo per miracolo evitammo sventure che, come

recidirti, avremmo ragione di attenderci. Un giorno, in Galleria a Milano, vedemmo venire incontro a noi il delatore. Il fascismo era da pochi giorni caduto e stavamo proponendo di mettere in atto come meritava quel malandrino, quando costui, precedendoci, si buttò su di noi, ci abbracciò stretti e si mise a gridare: « Ah, li abbiamo finalmente fatti fuori quei mascalzoni di fascisti. Bravo, bravo, bravo. Non sei anche tu felice? ». Ebbene, lo credereste? Restammo di sasso e quando ci tornò la forza di parlare, quel fizio era scomparso. Ci piacerebbe sapere dov'è ora l'on. Donat Cattin. Fortebraccio

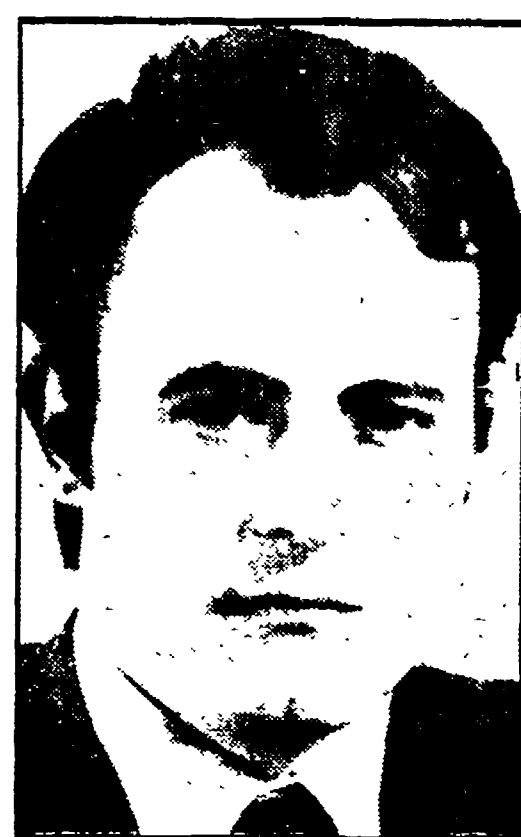
Lama: l'intesa col governo e i problemi rimasti ancora aperti

Il primo risultato ottenuto con l'intesa governo-sindacati sul raddoppio degli assegni familiari ai lavoratori dipendenti è stato commentato da Luciano Lama: « E' la dimostrazione che la lotta paga; molte questioni tuttavia restano ancora aperte. Il sindacato dunque non concede tregue, si impegna non solo nella gestione dei risultati ma in particolare sulle questioni dell'occupazione, del Mezzogiorno e della lotta all'inflazione. Proprio su questi problemi dobbiamo mettere — conclude Lama — con fermezza il governo alla prova. Troppe volte nel passato le promesse sono rimaste tali ». A PAGINA 2

Più volte era stato minacciato di morte da Autonomia

Le Br massacrano a Mestre il capo dell'antiterrorismo Indagava assieme al giudice Calogero

Un commando di cinque persone ha colpito Alfredo Albanese, 33 anni, con una pioggia di proiettili - In auto si recava in questura - Immediata e spontanea fermata in tutte le fabbriche



Le Brigate rosse hanno ucciso ancora. Per la seconda volta in un anno le Br tornano alla ribalta nel Veneto. Hanno crivellato di colpi un giovane funzionario di polizia, il dottor Alfredo Albanese, vicequestore e dirigente della Digos a Mestre. Il dott. Albanese, 33 anni, nato a Trani, sposato e con la moglie in attesa di un figlio, è caduto in un agguato a cento metri da casa, mentre si recava al lavoro. Verso le 8,30 era uscito e, dopo essere salito sulla sua auto, si era avviato verso la questura. Ad un incrocio è sbucata una « 850 » che ha chiuso la strada costringendo il dott. Albanese a ster-



zare verso un cassonetto della nettezza urbana. Subito dopo, due diversi gruppi di giovani (c'era anche la ragazza bionda che è stata presente a molti altri atroci omicidi) si sono precipitati verso l'auto del funzionario di polizia lasciando partire colpi di pistola e raffiche di mitra. La notizia dell'agguato e del feroce assassinio corseva subito per tutta Mestre e in molte fabbriche, gli operai sospendevano volontariamente il lavoro in segno di protesta contro il nuovo barbaro omicidio. Poco dopo, al « Gazzettino » giungeva una telefonata che rivendicava alle Bri-

gate rosse l'uccisione del funzionario. Il dott. Albanese aveva svolto negli ultimi mesi indagini sul terrorismo in collaborazione con il giudice Calogero di Padova eseguendo anche alcuni arresti. Aveva condotto anche tutti gli accertamenti sull'uccisione del dirigente del Petrolchimico Sergio Gori ed era stato più volte minacciato dalla Autonomia organizzata. Poche ore dopo il nuovo atroce crimine, in piazza, a Mestre, sono confluiti da tutte le fabbriche migliaia e migliaia di lavoratori che insieme alle autorità, al sindaco di Venezia, ai rappresentanti della Regione e del movimento democratico

dei poliziotti, hanno levato ancora una volta la loro voce contro gli assassini e i nemici della democrazia. Alla famiglia del dott. Albanese sono giunti messaggi di cordoglio del presidente della Repubblica Pertini, del presidente della Camera Jotti, del presidente del Senato Fanfani, del compagno Lama. La segreteria della Federazione Cgil-Cisl-Ilva ha espresso, alla famiglia del funzionario ucciso, la commossa solidarietà dei lavoratori italiani. A PAGINA 5

Nelle foto: Il dirigente della Digos assassinato dalle Br e, a lato, la manifestazione operaia di protesta

Per l'assassinio del giudice Alessandrini firmato da Prima Linea

Altro teste accusa Marco Donat Cattin

I genitori saranno ascoltati dai magistrati - Smentite le telefonate - Appartengono al direttivo nazionale di « PL » tre degli arrestati a Milano - Trovato un ingente quantitativo di esplosivo in un bosco

Dal nostro inviato

TORINO — I nomi erano già saltati fuori a Milano, ma ora il capo della DIGOS di Torino, Filippo Fiorello, ci precisa che Bruno Laronga, 26 anni, Silveria Russo, 30 anni e Giuseppe Polo, 28 anni, sono elementi del direttivo nazionale di Prima Linea. Erano questi, dunque, i tre grossi capi di cui Fiorello ci aveva parlato sabato scorso. Il capo della DIGOS in grandi linee dice anche, nella consueta conferenza stampa, come sono stati presi. « Quando cominciarono i primi arresti — dice — trovammo qualcosa che ci portava a Grosseto. Ci precipitammo allora nel capoluogo maremmano in accordo con la DIGOS locale, puntammo la nostra attenzione su Punta Ala. Qui identificammo due nomi. Predisponemmo, di conseguenza, adeguati pedinamenti, finché si arrivò alla cattura ». Ulteriore spiegazione di Fiorello: a Punta Ala i terroristi avevano trascorso le ferie. Traccia del loro soggiorno evidentemente, è stata trovata in uno degli alberghi della località balneare. La cattura non è di poco conto. Il Laronga, come si sa, è indicato come uno dei killer del giudice Guido Galli.

Sempre nell'ambito dell'operazione — prosegue il capo della DIGOS — è stata arredata Fiammetta Bertani, una ragazza di Milano. Anche qui, come non è nuovo. Notizie della sua cattura erano già apparse sui giornali. Fiorello la descrive come una figura marginale. Si tratterebbe però della donna che ha indicato agli inquirenti i nomi degli assassini del giudice Galli.

Ultima notizia della DIGOS, questa volta del tutto inedita. In un boschetto del comune di Rivalta sono stati trovati 60 chili di materiale esplosivo alla nitroglicerina. Erano custoditi in due frigoriferi, che erano stati nascosti 40 centimetri sotto il terreno. Ibo Paolucci
(Segue in ultima pagina)

L'on. Piccoli ha ritenuto di manifestare la sua riprovazione morale per quella che ha definito la « iniziativa speculazione » sul caso Donat Cattin. La cosa è incredibile. Non che si fosse da attendersi, da parte della DC, un pubblico ringraziamento per l'alto senso di responsabilità e di discrezione, umana e politica, manifestato dalla stampa (e da quella nostra in particolare) e da tutti i partiti democratici. Ma si poteva almeno sperare che dal partito di cui Donat Cattin è vice-segretario non venissero nuovi stimoli, e per di più così gratuiti e infondati, alla polemica.

Non c'è stata nessuna speculazione, né iniqua né equa. Se tale viene considerato il solo fatto di aver riferito, senza commento, informazioni di fonte ufficiale, è da ritenere che la DC ha condotto le ultime campagne elettorali non sul tema della lotta al terrorismo, ma su quello delle « responsabilità » comuniste per il terrorismo? Come dovrebbe essere definito lo « speciale » andato in onda l'altra sera sulla rete democristiana della TV dove si è varcata la soglia della spudoratezza anticomunista? Non è significativa la storia del manifesto elettorale sul terrorismo che la DC ha mandato al

La differenza fra noi e la DC

macero dopo le vicende di Marco Donat Cattin? Gli argomenti propagandistici dovevano essere ben fragorosi e pretestuosi? L'impenna di Piccoli — ecco perché ne parliamo, altrimenti avremmo sprezzantemente ignorato — testimonia una radicale incomprensione del nostro approccio al grave fenomeno, che — come abbiamo già scritto — non è un atteggiamento da « gentiluomini » ma il risultato di una analisi politica del terrorismo e di una visione chiara degli interessi in gioco. E quando abbiamo chiesto cosa sarebbe avvenuto se ad essere implicato fosse stato non il figlio di un dirigente dc ma il figlio di un nostro dirigente, noi abbiamo, inteso, appunto, sollevato questo grave problema politico: la volgare tendenza della DC a porre la speculazione anticomunista al di sopra di tutto, fosse anche la sopravvivenza della nostra democrazia. Noi non dimenticheremo la campagna elettorale del 1978 e il modo come la DC speculò sulla tragedia di Moro mentre il PCI chiamava la gente in piazza a

manifestare solidarietà. Appunto. Ciò che Piccoli non riesce a capire è che la distinzione che abbiamo fatto tra la vicenda umana di Donat Cattin e la dimensione pubblica del vice segretario democristiano (salvo che non emergano responsabilità nel senso di silenzi e di coperture) non è solo il frutto di un atto di cortesia, ma di una concezione pulita e razionale della politica nella quale rientrano i valori della tolleranza (nel suo significato più alto e più laico), della distinzione dei piani, del continuo rapportarsi (di tutti, alleati ed avversari) al terreno vero della politica, cioè delle proposte, delle idee, anziché a quello delle furberie, degli strumentalism.

E' da chiedersi, quindi, se dietro quel martellante e furbo, insistere sul carattere « rosso » del terrorismo, sulla matrice « comunista » dei brigatisti, sugli (perché no?) « album di famiglia » della sinistra, non stesero proprio una concezione deviata e devianza della politica, una riduzione a « piccolo calcolo », oltretutto una analisi

profondamente errata del terrorismo, del suo significato politico, dei suoi obiettivi.

Insomma — se ne convinta il Piccoli — se noi abbiamo valutato, sin dall'inizio, con razionalità e civiltà il dramma dell'esponente democristiano, ciò è dipeso anche dal fatto che le analisi nostre del terrorismo non sono mai state stupidamente e riduttivamente ideologiche o sociologiche. Sempre abbiamo considerato il terrorismo soprattutto un fatto politico: che si definisce soprattutto, per il suo obiettivo politico di sovvertimento della democrazia e, quindi, di lotta contro la forza — la nostra — che garantisce la salutare tra le masse e lo Stato democratico. Di qui la preoccupazione dell'unità democratica che tanto ci assilla. Partendo da queste analisi, e dal fatto che già prima e tante volte i singoli terroristi sono apparsi venire da tante strade diverse, da matrici cattoliche, da gruppi di sinistra, da influenze culturali cadute nell'irrazionalismo (di diversa tendenza), è stato quasi naturale che il dramma di Donat Cattin fosse inteso da noi per quello che era e non per quanto potesse « rendere » propagandisticamente nel breve periodo. Ecco la differenza tra noi e la DC.

Straziato dalla fresa: aveva 15 anni

TREVISO — Avrebbe dovuto compiere 15 anni il mese prossimo Franco Gagno, di Pontano Veneto: è morto ieri mattina, orribilmente straziato dalla fresa su cui stava lavorando. Il successo alla Atlas di Pontano Veneto, piccola azienda artigiana, duttrice di articoli sportivi, pattini a rotelle e da ghiaccio. Figlio di un operaio, madre casalinga, un fratello più piccolo che va ancora a scuola, Franco Gagno, finite le medie, doveva guadagnare per aiutare la famiglia. E' stato assunto, in febbraio, alla

Atlas come apprendista meccanico. Ieri mattina alle 10,45 stava lavorando da solo su una fresa. Sembra che, per rimuovere qualcosa che era rimasta incastrata, abbia infilato un braccio nella macchina. Una manica della tuta si è impigliata nell'ingranag-

gio rotante. La fresa ha continuato a girare troncandogli il braccio e la carotide. All'ospedale di Treviso è arrivato già morto, dissanguato. Sarà l'inchiesta della magistratura a stabilire se vi siano responsabilità o meno da parte dell'azienda.

Così è stato assassinato Alfredo Albanese, capo dell'antiterrorismo veneziano

Trucidato nell'auto con 30 colpi

Almeno cinque i membri del commando tra cui una donna - Come, dopo il 7 aprile, è stata ricostituita la «colonna veneta» - Il precedente dell'omicidio di Gori - Immediata risposta operaia: in 15 mila scendono in piazza

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Gli Autonomi, poche settimane fa, gli avevano promesso la morte. Un commando formato da BR lo ha ammazzato ieri mattina sotto casa. Alfredo Albanese, giovane responsabile dell'antiterrorismo veneziano, è stato ucciso dentro la sua auto, a pochi metri da casa. Un assassinio particolarmente cruento, senza risparmio di pallottole. Più di 30 colpi sono stati sparati contro il corpo del poliziotto, colpito alla testa, al ventre, alle gambe, da tutte le direzioni. Sul luogo dell'agguato, rapidamente coperto dai mazzi di fiori, rimane sull'asfalto un rettangolo di minuscoli frammenti di vetro, che disegna la sagoma di un'auto e testimonia la violenza dell'attentato. Come al solito l'azione è stata fulminea, e le testimonianze sono ancora piuttosto confuse.

Erano le 8,20 quando il dott. Albanese è uscito di casa, salendo sulla sua «131» per recarsi al lavoro. Ha percorso la sua strada, via Comelio, fino all'incrocio con via Rialta, nel quartiere di Carpenedo a Mestre. Stava svolgendo quando una Fiat 850 targata Pordenone gli ha tagliato improvvisamente la strada, obbligandolo a frenare. Il capo dell'antiterrorismo deve avere intuito quanto stava accadendo, e ha sfoderato la pistola: ma alcuni giovani — il commando pare fosse composto da 5 persone fra cui una giovane bionda, tutti a volto scoperto — sono sbucati subito accerchiando l'auto bloccata e sparando da ogni direzione: 30 colpi dal parabrezza, altrettanti dal lunotto posteriore, un'altra ventina dai finestrini laterali. Anche la pistola del poliziotto ha sparato vuotando l'intero caricatore, 5 colpi in tutto.

Poi il gruppo degli assassini si è sparpato su una 128 rossa, targata Padova, e si è rapidamente dileguato. Dalla zona le strade portano subito alla circoscrizione, e a mille vie di fuga. Il dirigente non è morto subito, ha resistito fino alla soglia dell'ospedale, dove però è spirato. Tra le 10 e le 11, poi, due telefonate identiche al Gazzettino di Venezia e di Venezia: «Qui Brigate Rosse, rivendichiamo l'agguato al capo della Digos di Mestre, se ne seguirà comunicato». Il dott. Albanese aveva 33 anni, era sposato con una giovane insegnante che 7 mesi fa aspettava la nascita di un bambino. Nato a Trani, come la moglie, da tre anni lavorava a Venezia: prima come funzionario al Distretto di polizia di Mestre, poi come capo della speciale sezione anti-

terrorismo della Digos. Era serio, efficiente, «un collega democratico, un poliziotto come vorremmo lo fossero tutti», lo ha ricordato commosso il capitano Riccardo Ambrosini del sindacato unitario di polizia, alla manifestazione spontanea e impetuosa svoltasi subito dopo a Mestre, con più di 15.000 operai. Albanese aveva di recente collaborato con il PM Calogero nelle inchieste segnaletiche di Fionon e Castrolibero, stando numerosi appartenenti al partito armato nella provincia di Venezia, nel corso delle operazioni del 21 dicembre e del 24 gennaio scorsi.

A cavallo tra febbraio e marzo scorsi erano stati compiuti numerosi attentati a Mestre e a Venezia, colpendo con esplosivo le sedi della DC, dell'Ordine dei giornalisti, dei carabinieri, e sparando sventagliando di mitra contro il Distretto di polizia di Mestre. Il volantino di rivendicazione di quest'ultimo attentato si dimostrava molto informato sull'attività del Distretto colpito, lo definiva «feudo di Albanese» e prometteva alla fine, riferendosi al poliziotto e ai suoi colleghi, che «il tiro non sempre potrà essere basso». Una minaccia esplicita.

Quel volantino era firmato «Organizzazione operaia per il comunismo, proletari comunisti organizzati, squadre comuniste proletarie», tre sigle che del resto sono apparse sempre insieme in calce alle rivendicazioni di ormai più di cento attentati nel Veneto, e che costituiscono la terza organizzazione terroristica d'Italia dopo BR e PL. Non a caso, sono le sigle del livello militare direttamente corrispondente ad Autonomia organizzata: tanto è vero che gli attentati per i quali sono in questi giorni processati a Padova per dirottissima decina di militanti autonomi fra i più pubblicamente recano proprio queste firme. Anche in questo caso, dunque, si rafforzano i dubbi che abbiamo più volte espresso a proposito dei più recenti attentati brigatisti nel Veneto: è difficile non ritenere che si stia di fronte ormai ad un esplicito e concordato ricambio della presenza terroristica nella regione.

Le Brigate Rosse firmano il loro primo omicidio nel Veneto, dopo cinque anni di totale assenza pubblica, il 29 gennaio scorso, quando uccidono a Mestre il direttore del Petrochimico Sergio Gori. Compagno in altri termini dopo che le inchieste giudiziarie hanno colpito a fondo l'organizzazione eversiva autonoma smascherandone soprattutto la struttura e il ruolo assolutamente contigui e complementari alle BR. Poi i brigatisti si fanno vivi con alcuni documenti che invitano gli autonomi a scegliere la clandestinità per difendersi dalla repressione (invito che viene accolto da alcuni volantinisti autonomi). Il 30 marzo, a pochi giorni dalla nuova inchiesta padovana che colpisce i quadri operativi di autonomia organizzata, trovano anche forniture di armi e arsenali, i brigatisti tornano a farsi vivi con l'assalto al Distretto militare di Padova.

Ed oggi l'omicidio del dott. Albanese, che porta alle logiche conseguenze ancora una volta le minacce di «guerra civile» definite in Grecia, e si respingono nel contempo le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana, esporta al giudizio della Corte di Appello, la sua richiesta per ottenere asilo politico nel corso dell'udienza fissata per venerdì prossimo.

Il legale della Matussi ha già presentato un esposto al tribunale di Komotini, capoluogo della Tracia, in cui si esprime l'intenzione della detenuta di fissare il suo domicilio definitivo in Grecia, e si respingono nel contempo le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana, cioè quelle di partecipazione a banda armata, attività sovversiva.

Copia del mandato di cattura con la relativa documentazione attinente la richiesta di estradizione in Italia, era stata inviata dal tribunale di Firenze.

Da mesi la minaccia: «alzeremo la mira»

VENEZIA — «Era un funzionario democratico, come deve essere ogni lavoratore della polizia». Alfredo Albanese, vice comandante della Digos, viene così ricordato dai suoi colleghi, da chi lo conosceva e lavorava con lui nel difficile compito che svolgeva nella polizia, in cui, benché giovane, ricopriva l'incarico di capo della sezione antiterrorismo. In questa veste il dott. Albanese aveva condotto le operazioni che nel dicembre scorso portarono nell'ambito dell'inchiesta del giudice Calogero all'arresto, a Mestre, di alcuni appartenenti all'ala eversiva.

Qualche mese dopo in un volantino ritrovato in un cestino di rifiuti a San Moisé, a Venezia, e in un comunicato segnalato alla redazione del «Diario», il dott. Albanese, insieme con altri suoi colleghi, veniva minacciato di morte. Il volantino, firmato da sigle già note nel Veneto per azioni terroristiche (Squadre comuniste proletarie, Proletari comunisti organizzati, Organizzazioni operaie per il comunismo) intimava loro di sospendere le attività in corso e affermava testualmente: «Il tiro non sempre potrà essere basso».

Un avvertimento che non aveva rallentato l'impegno del vice-comandante della Digos e dei suoi collaboratori, né la serietà e serietà che lo distinguevano nel lavoro. Era consapevole dei rischi e delle difficoltà del compito che gli era stato affidato, e a maggior ragione lo affrontava come un «lavoro», un problema su cui era necessario indagare con fermezza sino in fondo.

Nato a Trani, provincia di Bari, il 9 gennaio 1947 laureato in giurisprudenza, ha inizialmente operato nella provincia di Torino. È stato trasferito nel '75 a Venezia, dove ricopre l'incarico di commissario del terzo distretto di polizia a Mestre. Nel '78 divenne comandante della sezione antiterrorismo della Digos. Era sposato con la ventinovenne Maria Teresa Recchia, anch'essa di Trani, insegnante elementare, da qualche mese in attesa del primo figlio.



MESTRE — L'auto in cui è stato ucciso Alfredo Albanese

Resi noti i particolari della clamorosa operazione della Digos

Nel cuore di Milano un enorme arsenale: «E' la vera centrale di Prima Linea»

Il covo scoperto dopo la cattura di Fiammetta Bertani, dirigente di un centro aziendale - I legami con Giuseppe Polo, Silveria Russo, Bruno Laronga e Nadia Gardiman, sospettati per molti crimini



MILANO — Armi, munizioni e parrucche trovate nel covo

Rossana Matussi venerdì dinanzi ai giudici greci

ATENE — La presunta brigatista italiana Rossana Matussi, di 26 anni, detenuta nelle carceri di Komotini (Grecia settentrionale) a seguito di un mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana, esporta al giudizio della Corte di Appello, la sua richiesta per ottenere asilo politico nel corso dell'udienza fissata per venerdì prossimo.

Il legale della Matussi ha già presentato un esposto al tribunale di Komotini, capoluogo della Tracia, in cui si esprime l'intenzione della detenuta di fissare il suo domicilio definitivo in Grecia, e si respingono nel contempo le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana, cioè quelle di partecipazione a banda armata, attività sovversiva.

Copia del mandato di cattura con la relativa documentazione attinente la richiesta di estradizione in Italia, era stata inviata dal tribunale di Firenze.

MILANO — Eccoli, dunque, nomi, cognomi, età, professione e domicilio, i terroristi di «Prima Linea» che componevano il famigerato «gruppo di fuoco Romano» (Valerio Tognini). Sono due uomini e tre donne, le cui generalità erano già state anticipate in parte dai giornali nei giorni scorsi.

I cinque sono caduti nelle mani degli uomini della Digos milanese nel giro di tre giorni o poco più, dalla notte fra mercoledì e giovedì a sabato pomeriggio, a coronamento dell'importante operazione che, con ogni probabilità, ha letteralmente smantellato l'organizzazione di «PL» in Lombardia.

Tre degli arrestati — Bruno Laronga, Silveria Russo e Giuseppe Polo — fanno parte della direzione strategica nazionale di «Prima Linea». La scoperta finale della «più importante centrale operativa di Prima Linea mai individuata», come ha affermato ieri mattina il dirigente della Digos milanese, Lo Schiavo, ha completato il quadro di una serie di operazioni svoltesi senza sosta, notte e giorno, e che hanno impegnato decine di agenti della Digos.

Tutto è partito dall'individuazione e dalla cattura di un personaggio-chiave (ecco il primo nome), l'impiegata Fiammetta Bertani, 26 anni, arrestata mercoledì notte in una villa di Usmate, nell'Alta Brianza, dove gli uomini della Digos hanno trovato un chiaro legame con l'assassinio del giudice Guido Galli: due biciclette nere identiche a quelle utilizzate dai terroristi per la fuga dalla Statale dopo il delitto.

Desio un ufficio di consulenze aziendali (il Servizio internazionale di informatica) con sede in via Borsa 25, era accreditato secondo quanto hanno affermato i dirigenti della Digos, presso l'Associazione industriali di Monza. Tradotta con grande urgenza a Torino dopo la cattura, sulla base di imputazioni pesanti come costituzione di banda armata, associazione sovversiva e altri «gravi reati», Fiammetta Bertani, pare abbia vuotato il sacco sull'esempio del più noto Patrizio Peci.

Ed è così che vengono alla luce i suoi legami con il ragioniere Giuseppe Polo, 28 anni, da Cassolnuovo Pavese, altro «insospettabile» dalla doppia vita. Polo, che lavorava presso una ditta dolciaria milanese, viene cercato in fabbrica dalla Digos: appena scattano le manette, egli non ha difficoltà a dichiararsi «prigioniero politico appartenente all'organizzazione comunista combattente Prima Linea». E non dice altro.

Occorrono più di due ore e mezzo agli uomini della Digos per rintracciare la porta (supercostruzione) che li chiavi trovata in tasca al Polo resono ad aprire.

Dal nostro corrispondente

BIELLA — Con l'accusa di favoreggiamento, per aver ospitato i brigatisti Lauro Azzolini e Calogero Diana, che uccisero nel 1976 il vice questore di Biella dott. Francesco Cusano, sono finiti in carcere altri tre biellesi. L'azione, scattata tra le 4 e le 5 di ieri mattina, ad opera dei carabinieri del generale Dalla Chiesa, ha portato all'arresto di due coniugi di Occhieppo Superiore: Gianni Romanello, 32 anni, impiegato in un'azienda tessile, Luciana Germano, 28 anni, collaboratrice domestica. In carcere è finita anche la sorella di quest'ultima, Silvia Germano, 31 anni, residente a Candelo.

Che nel Biellese ci fosse nell'aria una nuova ondata di arresti lo si avvertiva da tempo: nei giorni scorsi, infatti, almeno un centinaio tra carabinieri e agenti della Digos avevano «sestato» la zona compiendo numerose perquisizioni a Mongiardino, Magnano, Masserano, e nella stessa Biella, probabilmente nel quadro delle indagini su Prima Linea. Gli arresti di ieri mattina, invece, sono da considerarsi una «appendice» dei blitz compiuti il 28 marzo, il 1. aprile e successivamente nel Biellese e portano ancora il marchio delle Brigate Rosse.

L'accusa è ben precisa: favoreggiamento personale nel riarmo di due brigatisti assassini. L'omicidio del dottor Cusano avvenne il 1. settembre 1976 alle 19.30: Calogero Diana e Lauro Azzolini, che si trovavano presso i giardini pubblici di Biella, furono avvicinati da agenti della polizia che domandarono loro i documenti. Nel momento in cui i due brigatisti si presentarono, i documenti erano falsi. Lo stesso vice questore li invitò a seguirli in commissariato per accertamenti. Per tutta risposta i due gli spararono alcuni colpi di arma da fuoco che lo colpirono mortalmente. Nonostante i posti di blocco, fatti scattare successivamente dalla polizia, Diana ed Azzolini si dileguarono abbandonando l'auto nella viuzza S. Maria delle Campagnate situata alla periferia di Biella, vicino alla strada che conduce ad Occhieppo.

All'epoca dell'omicidio Cusano essi erano infatti gestori del ristorante del Thè situato a pochi passi dal luogo in cui l'auto degli assassini fu abbandonata. Che cosa stessero progettando a Biella Diana e Azzolini risulta chiaramente dalle confessioni di Patrizio Peci: i due brigatisti stavano organizzando una rapina ed avevano sparato per timore di essere stati scoperti. Ad Occhieppo Superiore, intanto, la gente commenta sbrigativa la notizia dei nuovi arresti: «Conoscevo la famiglia Romanello — afferma un vicino di casa — e a dir la verità non avrei mai creduto che potessero essere coinvolti in questa sporca faccenda, ma del resto chi era sospettabile fra tutti questi arrestati?».

Gianni Romanello, da alcuni anni, non svolgeva alcuna attività politica: dopo essere stato in un gruppetto di marxisti-leninisti, in Potere operaio ed anche nel PSI. Ultimamente si limitava a frequentare la biblioteca del paese dove si incontrava spesso con Sergio Coli e Mauro Curinga, i primi biellesi arrestati nel blitz del 28 marzo.

Massimiliano Zegna

Gli avvocati difensori Gianmaria e Giuliano Spazzali, avevano chiesto alla Corte di non interrompere le udienze e di svolgere un'istruttoria dibattimentale sulle affermazioni di Peci: confronti tra lui e l'imputato e Fiore. Accertamenti sui documenti trovati nell'auto di Fiore al momento dell'arresto e che si sospetta siano stati usati da Naria e dalla Simone. Nuove perizie sulla «Skorpion» trovata a Morici e che servì a uccidere sia Moro sia Cocco. Rinvio del processo — hanno concluso i legali — si perde tutto ciò che è stato fatto in udienza fino ad oggi e la Corte che sarà chiamata a giudicare sarà diversa da quella di oggi. Una tesi, questa, definita macchinosa nella replica del PM poiché si dovrebbe svolgere due volte. In due sedi diverse (uffici istruttoria e Corte di Assise), gli stessi atti istruttori.

La Corte, comunque, ha respinto la soluzione prospettata dai difensori.

m. m.

novità e successi in libreria

Fettrinelli

Fettrinelli

Montanelli si tira indietro?

What happened signor Montanelli? Si tira indietro? Incontrando anche lei dietro il «reato di opinione»? Lei non si è limitato a rimasticare il salmo dei «rapporti di dissenso ideologico del terrorismo da PCI». Lei ha affermato il falso più infamante: che il PCI ha cercato prima di «controllare» il terrorismo, poi «di riportare nelle sue file, e intanto lo copre», che «non ha sempre saputo chi fossero e dove fossero i brigatisti rossi» e si può dunque «rimproverargli di averli coperti, di non aver mai rivelato», essendosi in tal modo reso «tra i terroristi e PCI il medesimo rapporto che vi fu tra mafia e Salvatore Giuliano: «quando si ribellò alla mafia dopo due giorni era morto». E quando i terroristi si sono ribellati, secondo le parole che lei ha potuto impunemente pronunciare dal TGI, al paterno PCI? E' chiaro: «in seguito all'uccisione di Moro e alla morte di alcuni comunisti militanti come Guido Rossa». Appena il PCI «ha alzato il disco verde» i terroristi sono cominciati a cadere. E non basta. Lei ha affermato una tra spacciate falsità: che il giudice Calogero è un «comunista» rimpallizzato dai contadini del PCI. E' esattamente la tesi del prof. Toni Negri. E' proprio vero che negli anni 80 vi sono due opposti estremismi: il suo e quello del teorico dell'Autonomia Organizzata convergenti nel falso anti-PCI.

A. Trombadori

Michele Sartori

Domani il processo al giornalista arrestato

ROMA — E' fissato per domani dinanzi alla settima sezione del tribunale penale di Roma il processo contro Felto Isman, il giornalista del «Messaggero» accusato di concorso in rivelazione di atti (i verbali dell'interrogatorio di Peci), coperti dal segreto d'ufficio.

Isman è in carcere da mercoledì della scorsa settimana, ma il pubblico ufficiale in concorso con il quale il reato sarebbe stato consumato, ancora non è stato scoperto. Mercoledì mattina, se questo ignoto personaggio non sarà rintracciato, la settima sezione (presidente Serrao e PM Roselli) giudicherà Isman stralciando la sua posizione da quella del funzionario che gli avrebbe permesso di commettere il reato. Ma l'avvocato Coppi, difensore del giornalista, chiederà che sia comunque dimostrato che questo funzionario esiste e che il reato di rivelazione di atti coperti dal segreto d'ufficio sia stato effettivamente compiuto. Sono infatti diverse le strade attraverso le quali il giornalista può essere venuto in possesso del documento, anche se si tratta di una copia della copia che la magistratura aveva consegnato al Viminale. Quindi l'accusa al giornalista potrebbe essere quella, assai meno grave, di «rivelazione di segreto istruttorio».

Il processo contro Giuliano Naria è stato rinviato a nuovo ruolo

Dalla nostra redazione TORINO — Il processo contro Giuliano Naria per l'omicidio del Procuratore generale di Genova Francesco Cocco e delle guardie di scorta Antonio Dejana e Giovanni Saponara è stato rinviato a nuovo ruolo. La decisione è stata assunta dalla seconda Corte d'Assise di Torino su richiesta del PM Nottarbartolo, cui si è associato l'avvocato dello Stato Bestente, parte civile, in seguito all'acquisizione agli atti di parte dei verbali della confessione di Patrizio Peci.

Peci, infatti, nella deposizione resa al giudice Caselli e Griffey il 10 aprile, ha indicato in Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micaleto, Mario Moretti e Giuliano Naria gli assassini di

Cocco e delle due guardie. Occorrerà dunque — è la tesi del PM e della parte civile — ascoltare la Corte — istruttrice — sulla «Skorpion» trovata a Morici e che servì a uccidere sia Moro sia Cocco. Rinvio del processo — hanno concluso i legali — si perde tutto ciò che è stato fatto in udienza fino ad oggi e la Corte che sarà chiamata a giudicare sarà diversa da quella di oggi. Una tesi, questa, definita macchinosa nella replica del PM poiché si dovrebbe svolgere due volte. In due sedi diverse (uffici istruttoria e Corte di Assise), gli stessi atti istruttori.

La Corte, comunque, ha respinto la soluzione prospettata dai difensori.